

Le vittime un consigliere comunale e l'attentatore. Dopo l'11 settembre erano stati rafforzati i controlli. «È un attacco alla democrazia»

Sparatoria nel municipio di New York, due morti

Un uomo armato elude i controlli e apre il fuoco. Il sindaco Bloomberg: non è terrorismo

NEW YORK Attimi di terrore ieri pomeriggio durante il consiglio comunale di New York quando nel mezzo della seduta un individuo ha aperto il fuoco dalla balconata riservata al pubblico. Il consigliere James Davis, rappresentante di Brooklyn, colpito due volte al torace, è morto poco dopo il trasporto in ospedale. L'attentatore, Othniel Boaz Askew, gravemente ferito, è deceduto poco dopo. Il sindaco Michael Bloomberg, al momento della sparatoria si trovava nel suo ufficio al piano superiore dell'edificio.

L'uomo era un rivale politico del consigliere Davis. Askew, infatti, secondo quanto riferito dallo stesso sindaco Bloomberg, aveva appena presentato la documentazione per candidarsi contro Davis nel distretto di Brooklyn. Davis e Askew sono arrivati insieme a City Hall - e questo avrebbe permesso all'aggressore di non passare i severi controlli - e Askew ha ucciso Davis durante una discussione, prima di venir ucciso a sua volta. Davis non ha fatto in tempo a impugnare l'arma che portava per difesa.

«È successo tutto così in fretta, erano passate da poco le due, ho sentito una raffica di colpi, come se si trattasse di petardi, poi ho alzato lo sguardo e ho visto qualcuno con una pistola in mano - racconta il consigliere Leroy Conrie - Quindi è stato panico generale, chi si è precipitato in fuga

verso le uscite, chi ha cercato riparo sotto i banchi». «Gli scoppi erano così forti che non si riusciva a capire da dove provenissero - ha raccontato Dan Luhmann, il fotografo ufficiale del Consiglio - e per un istante tutti sono rimasti immobili, poi sono cominciate le grida e la fuga, è stato caotico, panico totale». Gli agenti presenti all'interno del consiglio hanno immediatamente risposto al fuoco e in meno di mezz'ora City Hall è stata circondata con centinaia di uomini. La polizia ha scatenato le ricerche dell'aggressore in tutta Lower Manhattan, prima di rendersi conto che Askew era stato ucciso subito da un addetto alla sicurezza. La zona immediatamente circostante è stata evacuata mentre gli elicotteri comparivano sul cielo di Downtown. Il traffico è stato bloccato sulle arterie principali.

Terrore nel cuore di Manhattan
La polizia chiude gli accessi al ponte di Brooklyn



Un ferito che viene trasportato in ospedale

per circa un'ora è stato chiuso il ponte di Brooklyn e sono state fermate sei linee della metropolitana. Il comando di polizia si è mobilitato come per un attacco terroristico, mobilitando anche i reparti speciali, senza tuttavia avanzare nessuna ipotesi sulla natura dell'attentato.

L'identikit di Askew, 31 anni, fornito in un primo momento dai testimoni descriveva un uomo afroamericano o ispanico, vestito con camicia azzurra e completo blu, aria distinta e assolutamente non distinguibile fra il pubblico, circa un centinaio di persone, che assistevano dalla balconata alla seduta di ieri. Nessuno lo ha udito profferir parola, solo il rumore assordante degli spari rimbombare nell'aula, secondo alcuni una decina, venti o trenta secondo altri. Il consigliere Davis, 41 anni, anch'egli afroamericano,

Si tratta di un afroamericano quarantenne vestito con camicia azzurra e completo blu

eletto come indipendente nelle liste del partito democratico, era anche un agente di polizia, noto per aver più volte denunciato gli abusi e la brutalità del dipartimento, soprattutto nei confronti delle minoranze, e fondatore dell'associazione *Stop the Violence*. Resta anche da appurare come sia stato possibile che nessuno abbia controllato un individuo armato, anche se in compagnia del deputato, nonostante le stringenti misure di sicurezza disposte dopo le stragi dell'11 settembre. Gli ingressi al palazzo comunale, sia quello per il pubblico che quello per i giornalisti, sono infatti dotati di doppio metal detector, due varchi che dovrebbero rendere impossibile da parte di chiunque portare all'interno un'arma da fuoco. Gli investigatori ammettono una falla nel sistema di sicurezza. «La sicurezza è una presa in giro a City Hall - ha dichiarato sotto anonimato un consigliere - per risparmiare sul personale c'è un solo poliziotto al metal detector e nelle ore di punta è uno scherzo passare di lato senza farsi notare». «A partire da questo momento, tutti passeranno i metal detector, me compreso», ha assicurato Bloomberg dopo la vicenda. Un'inchiesta potrebbe essere decisa dal consiglio nei prossimi giorni e già voci di accusa si levano contro il sindaco e i suoi tagli al bilancio comunale. **ma.m.**

La reporter sepolta in Iran, il Canada protesta

Teheran ammette di avere nelle sue carceri numerosi membri di Al Qaeda: «Sono pesci grossi e piccoli»

Segue dalla prima

«Esamineremo con lui e con le altre autorità quali passi adottare per mantenere la pressione sul governo dell'Iran», ha detto il ministro degli esteri canadese Bill Graham, che conta di poter presto affrontare la questione con il suo omologo iraniano, Kamal Kharazi. Nell'attesa è stata presentata una nota di protesta, che Teheran ha minimizzato, assicurando di aver avuto il benestare della madre della giornalista, un consenso che Stephan Hachemi considera però estorto. Zahra Kazemi era stata arrestata il 23 giugno scorso davanti al carcere d'Evine a Teheran, mentre scattava delle foto ai familiari dei manifestanti arrestati nel corso delle proteste degli studenti universitari. Il 27 giugno era stata trasferita all'ospedale Baghiatollah Azam, controllato dai Guardiani della Rivoluzione. Due settimane più tardi era morta per un'emorragia cerebrale provocata da una seria frattura del cranio. Il rapporto ufficiale si ferma qui, senza aggiungere una sola

parola né su come né su quando la donna sia rimasta ferita, nei quattro giorni in cui è passata tra le mani della procura di Teheran, della polizia, di nuovo della procura e infine dei servizi segreti.

Un mistero di troppo anche per l'Iran, dove la morte della giornalista è stata al centro di un ennesimo scontro tra i riformisti di Khatami e il potere giudiziario, controllato dai conservatori. Il 16 luglio il vicepresidente Mohammad Ali Abthahi ha confermato che Zahra Kazemi è morta in seguito alle percosse, assicurando che sarebbe stata fatta luce sulle cause del decesso.

Leri Khatami ha affermato di aver ricevuto dalle autorità giudiziarie la garanzia che l'inchiesta sarà affidata ad un magistrato indipendente, che non sia legato né alla giustizia militare né alla procura di Teheran. Al momento però il fascicolo, finora nelle mani del procuratore di Teheran, Said Mortazavi, è stato rimesso alla giustizia militare, competente sulle forze di polizia o dei servizi: un passaggio di mano



La sepoltura della giornalista canadese Zahra Kazemi in Iran

che equivale ad un'autoassoluzione. Il portavoce del procuratore ha infatti affermato che «tutto era perfettamente legale nel dossier su Zahra Kazemi», per quanto riguarda l'arresto. Se c'è un colpevole, sembra suggerire Mortazavi, questo va cercato altrove, tra le altre autorità coinvolte negli interrogatori e nella detenzione della giornalista. Eppure era stato lo stesso Mortazavi a denunciare davanti alla stampa estera la presenza di una spia tra i reporter una settimana prima della morte di Kazemi, morte che il procuratore aveva poi attribuito ad apoplessia.

La giustizia militare potrebbe comunque dichiararsi incompetente e in quel caso il fascicolo finirà davanti alla Corte Suprema. «Noi siamo pronti a collaborare - ha detto ieri il ministro dei servizi di sicurezza, Ali Yunessi - Se sarà provato che un agente di questo ministero è il colpevole, sarò io stesso a divulgarne il nome». Yunessi ieri ha anche annunciato che nelle carceri iraniane sono detenuti «numerosi membri» della rete terroristica di

Osama Bin Laden. «Dopo la caduta dei Taleban abbiamo arrestato diversi membri di Al Qaeda - ha detto il ministro dei servizi d'informazione - Alcuni di loro sono stati espulsi o consegnati ai loro paesi d'origine e deteniamo diversi membri, tra cui esponenti di primo piano e membri meno importanti». Secondo il ministro dell'interno Abdolvahed Mussavi Lari, Teheran si appresta ad estradare altri e ad espellerne alcuni verso i paesi dai quali sono entrati in Iran. Altri ancora saranno invece processati direttamente nei tribunali iraniani. Rapporti dei media e fonti d'intelligence occidentali - statunitensi in particolare - in passato avevano indicato la presenza in Iran del figlio di Osama, Saad Bin Laden, del numero due di Al Qaeda, Ayman al-Zawahiri e il suo braccio destro, l'egiziano, Saif al-Adel, ritenuto ora il numero tre dell'organizzazione terroristica e il portavoce, Suleiman Abu Ghaith. Teheran ha sempre negato di aver dato rifugio a membri di Al Qaeda.

Marina Mastroiuc

Secondo un sondaggio di Peace Now il 71% è convinto che ci sarà un accordo di pace. Il 74% disposto a lasciare gli insediamenti in cambio di indennizzi

I coloni pronti a riconoscere lo Stato palestinese

Umberto De Giovannangeli

Il sondaggio fa giustizia dell'abusato stereotipo del colono inguaribile oltranzista, fanatico assertore di «Eretz Israel». Lo spaccato del «pianeta-coloni» che emerge dall'indagine statistica condotta per conto di «Peace Now», il movimento per la pace israeliano, è molto più complesso e tutt'altro che appiattito su posizioni ultranazionaliste. Il 71% degli oltre 220mila coloni nei Territori - rileva il sondaggio - pensa che ci sarà un accordo di pace con i palestinesi. Ritiene inoltre che i palestinesi abbiano diritto a uno Stato (44%) e che questo Stato sarà stabilito in parti della Cisgiordania (47%). Dall'indagine emerge che le convinzioni politiche dei coloni sono più moderate di quanto si è soliti ritenere. «Il sondaggio è una ulteriore, significativa conferma di quanto segnalato da tempo, vale a dire che le motivazioni che spingono i cittadini israeliani a vivere nei Territori non hanno a che fare, se

non in minima parte, con scelte di carattere ideologico», dice a l'Unità Sergio Della Pergola, professore di Demografia e capo del Dipartimento di studi ebraici contemporanei all'Università ebraica di Gerusalemme.

Una considerazione, quella del professor Della Pergola, che trova riscontro nello stesso sondaggio di «Peace Now». Il 90% degli intervistati ha detto che non violerà le leggi se riceverà l'ordine di sgomberare gli insediamenti. Tra questi il 54% ha affermato che cercherà di contrastare la decisione nell'ambito di ciò che è legalmente permesso: «Le nostre preoccupazioni sono condivise dalla maggioranza degli israeliani che non crede nella volontà di pace dei gruppi terroristi palestinesi guidati da Yasser Arafat. Ritirarsi dagli insediamenti vuol dire cedere al ricatto terrorista e mettere a repentaglio la sicurezza d'Israele», ci dice David Wilder, uno dei leader del Movimento degli insediamenti di Giudea e Samaria, l'organizzazione che rappresenta gli ol-

road map

Abu Mazen negli Usa per incontrare Bush

Il premier palestinese Mahmoud Abbas (Abu Mazen) è sbarcato ieri sera a Washington, dove domani incontrerà il presidente George W. Bush, ma sul cammino della road map resta l'ostacolo dei prigionieri palestinesi, dopo che Israele ha deciso ieri di escludere i militanti integralisti dal primo gruppo di candidati al rilascio. La decisione è stata adottata dall'apposito comitato ministeriale presieduto dal premier Ariel Sharon, convocato per la prima volta ieri mattina a Gerusalemme e ora riconvocato per il 4 agosto,

tre 220mila israeliani residenti in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. A contrastare questo diffuso orientamento moderato è una minoranza (il 9%) particolarmente agguerrita e motivata sul piano

ideologico, che si detta disposta a contrastare lo sgombero degli insediamenti anche in violazione delle leggi e l'1% si è pure dichiarato pronto a ricorrere alla violenza.

Se potessero decidere dove vi-

in attesa che il governo riesamini collegialmente i criteri per il rilascio dei prigionieri palestinesi, per poterli eventualmente estendere agli integralisti di Hamas e Jihad islamica. In un comunicato ufficiale, è stato precisato che il comitato ha deciso di «raccomandare» che i palestinesi inclusi nella lista presentata dall Shin Bet siano rilasciati, mentre «i casi dei prigionieri sui quali sono sorti dubbi» (vale a dire gli integralisti) saranno «riconsiderati dal governo». Il capo dello Shin Bet, Avi Dichter, ha fatto sapere di aver presentato una lista di circa 530 prigionieri palestinesi da liberare (rispetto ai 350 di cui si era finora parlato) e che includeva anche detenuti di Hamas e Jihad islamica. Dei 530 prigionieri della lista, circa 400 dovrebbero essere rilasciati a giorni, dopo che il direttore generale del ministero della giustizia Aharon Abramovitz avrà riesaminato ciascun caso. **u.d.g.**

vere il 71% dei coloni preferirebbe restare dov'è, il 14% ritornerebbe in Israele e il 15% preferirebbe trasferirsi all'estero. Il 74% vuole essere indennizzato dallo Stato e avere la libertà di scegliere la soluzione

migliore per sé; il 9% vuole poter stabilire in Israele, l'8% in altre località in Cisgiordania. «Questi dati - riflette Yossi Sarid, leader del Meretz, la sinistra sionista, già ministro nei governi a guida laburista - offrono importanti indicazioni politiche per l'attuale governo: la questione cruciale è quella del reinserimento sociale dei coloni e le risorse economiche vanno incanalate in questa direzione e non per mantenere in piedi gli insediamenti».

Dall'indagine risulta inoltre che il 64% riconosce l'autorità dello Stato di decidere lo sgombero degli insediamenti; il 26% riconosce solo quella dei rabbini. Questa sezione del sondaggio offre uno spaccato anche sulla laicizzazione della maggioranza degli abitanti degli insediamenti: «Il fondamentalismo religioso motiva solo una minoranza dei coloni, mentre per la stragrande maggioranza sono le condizioni materiali a determinare una scelta di vita comunque difficile e rischiosa», riflette Arie Arnon di «Peace Now». Solo il 14%

dei coloni ha affermato che i rabbini rappresentano le loro convinzioni e in percentuale ancora minore, il 12%, il Consiglio rappresentativo degli insediamenti cisgiordani. L'indagine ha incluso un campione complessivo di 1.100 persone. Il margine d'errore è del 3%. «Questo sondaggio mi conforta nella convinzione che è possibile trovare una soluzione al problema degli insediamenti che sia condivisa dalla grande maggioranza dei coloni. Si tratta di esercitare una volontà politica senza restare ostaggio di una esigua minoranza di oltranzisti», sottolinea lo scrittore Abraham Bet Yehoshua. Una minoranza che comunque desta l'allarme dello Shin Bet, il servizio segreto di sicurezza israeliano, secondo cui in Cisgiordania sono operanti diverse reti terroristiche ebraiche, che agiscono autonomamente e che si suppone siano responsabili dell'assassinio di diversi palestinesi. Una minaccia per la pace e per la vita stessa di quella maggioranza di coloni che desidera solo di vivere un'esistenza normale. In Israele.